

## Le diverse forme del potere politico

Nel primo brano di questo percorso storiografico **Georges Duby** concentra l'attenzione sulla mentalità degli uomini e delle donne dell'epoca. I grandi processi di trasformazione politica sono analizzati alla luce del protagonismo dei sovrani, del tessuto socio-culturale e delle peculiarità locali. L'idea del Medioevo come laboratorio sperimentale ha invece guidato la ricerca di **Giovanni Tabacco**, che ci restituisce l'immagine di un'Europa del X-XII secolo come cosmo dinamico e in continuo divenire. Concentrandosi sullo specifico caso italiano, Tabacco conduce un'indagine di ampio raggio sulle componenti giuridiche e strutturali della società: la loro evoluzione riflette le trasformazioni riguardanti le forme del potere politico. Il terzo brano, ancora di **Giovanni Tabacco**, ricostruisce le complesse fasi che portarono, in concomitanza ad una progressiva crisi del potere regio in età postcarolingia, le alte sfere ecclesiastiche ad elaborare un'ideologia teocratica.

### Georges Duby

## Luigi VII tra immagine pubblica e politica personale

[G. Duby, *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII* (1982), trad. it. di M. Dolcibelli, il Mulino, Bologna 1985, pp. 592-594]

Tra le grandi sintesi di storia rurale e civile di Georges Duby (1919-1996) vi è lo studio della vicenda sociale e istituzionale del Mâconnais, una piccola regione nel ducato francese della Borgogna. Il brano che abbiamo scelto analizza la conquista della regione ad opera di Luigi VII, prestando attenzione alla mentalità e alle strategie comunicative dell'epoca. L'azione politico-militare del sovrano fu sostenuta da un'accurata propaganda, che fece della sua campagna personale una guerra di pacificazione generale e una vendetta dei soprusi e delle ingiustizie. In realtà Luigi agì unicamente per rafforzare il suo potere personale e non si comportò in maniera dissimile rispetto agli altri signori: si limitò a punire o indebolire i suoi nemici e a rafforzare i vincoli con i suoi alleati.

Nell'*entourage* capetingio la spedizione del 1166 fu reputata un'azione assai proficua alla corona, quasi un'opera buona di cui Luigi VII<sup>1</sup> fu ricompensato con l'arrivo di quel figlio che da tanto

<sup>1</sup> Luigi VII (1120-1180) fu re di Francia dal 1137.

tempo aspettava. Nel Maconese, per celebrare il viaggio del sovrano, dopo il 1171 fu modificata l'iscrizione dedicatoria di un bellissimo altare della chiesa di Avenas. Ad una prima valutazione quell'entusiasmo appare esagerato, dato che l'azione del re si era svolta entro limiti ristretti. Le terre borgognone – si legge nei preamboli dei diplomi di Luigi VII – da lungo tempo soffrivano a causa dell'assenza dei re, che consentiva una situazione di disordine. Il sovrano era giunto con l'esercito a vendicare i reati, a punire la malizia dei malvagi, a por fine alle guerre e a far regnare la pace nel paese. Con maggiore esattezza si espressero quanti notarono che egli aveva risposto all'appello dei chierici, che era venuto a difenderli da coloro che li opprimevano e che aveva dato aiuto e consiglio a tutti i deboli, agli uomini di chiesa, alle vedove, agli orfani. Così facendo, il re adempiva a uno dei doveri essenziali della sua funzione. Tuttavia, se fu visto come un vendicatore di torti, il re – è bene ricordarlo – sposò di fatto una causa particolare: chi aveva attaccato quanti si erano posti sotto la sua protezione lo aveva personalmente offeso e, quindi, il re si schierò con una delle parti in lotta e le guerre da lui combattute furono guerre private. Ecco allora nel 1166 Luigi VII capeggiare la faida delle famiglie «borghesi» di Cluny e dei monaci contro i massacratori [...] e colui che li aveva assoldati. Non si curò invece di punire altri crimini e, nell'azione, lo aiutarono soltanto gli amici [...] poiché non si trattava di una spedizione «pubblica». Il suo esercito passò alla larga dei castelli in cui i cavalieri si erano prudentemente rinserrati. [...] In quanto vincitore, il re si limitò a punire i nemici personali, fece impiccare i mercenari, confiscò i beni allodiali<sup>2</sup> del conte di Chalon ripartendoli tra coloro che lo accompagnavano, il conte di Nevers e il duca di Borgogna. Sta di fatto che le tre assemblee successive che, a Vézelay, posero volta a volta termine alle tre campagne di guerra non furono riunioni pubbliche che preparassero una pacificazione generale. Avendo anch'esse carattere privato, mirarono solo a ristabilire la pace tra il re e i suoi avversari. I baroni furono arbitri del litigio particolare, fissarono i termini dell'aggiustamento e il re, una volta soddisfatto, restituì i beni confiscati e, a supporto della riconciliazione, pretese delle garanzie: per esempio, nel 1172 Gerardo di Mâcon<sup>3</sup> dovette prestare giuramento solenne di pace, dare mallevadori, che furono suo fratello Stefano, suo cognato Gaucerio di Salins, i suoi vassalli principali e cioè i signori di Brancion e di Beaujeu. Una volta accordatosi con i suoi nemici, il re si preoccupò di regolare le divergenze che potevano porre questi in contrasto con altri suoi alleati: nel 1167, l'abate di Cluny fece a sua volta pace a Vézelay con il conte di Chalon; nel 1172 il conte Gerardo si accordò alla presenza di Luigi VII con il signore di Beaujeu e con la chiesa di Mâcon. [...] Dopo avere sedato i litigi che lo interessavano direttamente il re ripartì. Dunque, per i suoi obbiettivi, i suoi metodi, le sue conclusioni la guerra del re fu simile a tutte quelle che facevano i singoli signori privati. In verità, quella guerra fu di molto più facile e le tre spedizioni<sup>4</sup>, non avendo incontrato resistenza alcuna, si ridussero ad essere delle brevi passeggiate militari. Eppure, se la presenza dell'armata regia bastava a far chinare il capo a tutti i potentati locali, questi poi rialzavano la testa e, partito il re, tornavano alle loro solite brighe. Si aveva a che fare con gente riottosa e la pace del re era di breve durata.

<sup>2</sup> In età franca e carolingia l'allodio designava la libera e piena disponibilità di un bene fondiario, che ha le sue limitazioni solo nei diritti che la famiglia del proprietario rivendica. Successivamente definì la proprietà libera da diritti signorili.

<sup>3</sup> Gerardo I fu conte di Mâcon e di Vienne.

<sup>4</sup> Sono quelle del 1166, 1171, 1180.

## Giovanni Tabacco

# L'Italia degli Ottoni: una fucina di sperimentazione del potere politico

[G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Einaudi, Torino 1993, pp. 114-118]

L'originalità delle esperienze istituzionali medievali è il tema centrale di questo passo tratto dagli studi di Giovanni Tabacco (1914-2002). Ripercorrendo gli aspetti salienti della disgregazione politica che caratterizzò l'Italia sotto l'Impero degli Ottoni, Tabacco individua nel processo di smembramento territoriale la più intensa sperimentazione delle diverse forme del potere politico dell'epoca. L'amministrazione e la prassi giudiziaria centralizzate furono rimpiazzate da una struttura policentrica ed eterogenea. Parallelamente le istituzioni religiose, i poteri signorili e cittadini, nonché l'affermazione di egemonie regionali indebolirono l'ordinamento pubblico imperiale.

L'intera età degli Ottoni<sup>1</sup> si configura, in Italia con maggior evidenza che altrove, come definitiva trasformazione del regno in una struttura disordinatamente policentrica, eterogenea nei suoi elementi costitutivi, che furono egemonizzati dagli interventi imperiali con profonda discontinuità nello spazio e nel tempo. Certo il potere regio, ammantato di solennità imperiale, si procurò più o meno occasionali spazi di intervento, tutt'altro che inefficaci, quando riusciva a far leva sull'alleanza con forze dinastiche od ecclesiastiche in lotta con altre, ma senza una prospettiva d'insieme che non fosse una preponderanza aleatoria. Una preponderanza, sia pure aleatoriamente, pacificatrice, rispetto all'età anteriore: per lo meno nel senso che i consueti contrasti fra i grandi non furono aggravati da rovinosi conflitti fra più pretendenti alla corona, come prima degli Ottoni era avvenuto. Era una pacificazione sempre provvisoria, fondata su un equilibrio di forze, in cui gli interventi imperiali con un consistente nucleo militare d'oltralpe [...] erano non di rado decisivi: non era una pacificazione risultante dal funzionamento di una gerarchia di ufficiali pubblici, qualunque fosse il nome con cui i potenti di maggior rilievo, laici ed ecclesiastici, erano rivestiti.

Persino quel vertice giurisdizionale che almeno per un'area centrale della *Longobardia* aveva pur funzionato in decenni anteriori nel *palatium* di Pavia, era ormai in declino, con una crescente localizzazione di *iudices sacri palatii* [giudici del sacro palazzo] o *iudices imperatoris* [giudici dell'imperatore] a tendenza ereditaria, attraverso il regno, specie dal tempo di Ottone II. Ci fu, a quanto pare, il tentativo di riforma del palazzo pavese al tempo di Ottone III, ma per volontà dell'imperatrice reggente, la greca Teofano, [...] in un momento dunque in cui alla corte imperiale e nel palazzo di Pavia emerse, come ragionevolmente è stato supposto, un riflesso dell'esperienza bizantina: ma fu appunto un breve episodio, subito riassorbito nel tempestoso mare latino-germanico. Il declino dell'amministrazione centrale palatina non riduce in verità l'importanza storica della diffusione di un ceto di giudici legittimato dall'autorità imperiale: lo svolgimento di placiti<sup>2</sup> pubblici presieduti da messi e giudici dell'impera-

<sup>1</sup> Seconda metà del X secolo.

<sup>2</sup> Nell'Antichità, era il parere del giudice in merito ad una lite; in età franca e carolingia, i giudici furono sostituiti da messi, conti e visconti, che facevano le veci dell'imperatore, e le dispute riguardarono sempre più questioni di carattere immobiliare.

tore [...] valse come modello all'esercizio della giustizia signorile, sia nelle città soggette al *districtus* [giurisdizione] episcopale, sia nelle dominazioni rurali includenti lavoratori liberi. Ma ciò equivale appunto a porre l'accento sulla trasformazione dell'ordinamento pubblico in un vasto policentrismo di autonomie. Né soltanto vi fu imitazione signorile della prassi giudiziaria pubblica: è stata sottilmente studiata l'utilizzazione della denominazione comitale, già alla fine del X secolo, nell'interpretare un distretto territoriale di nuova formazione intorno a una chiesa potente. [...]

Questo policentrismo politico-signorile non può essere rappresentato semplicemente come un'articolazione più o meno spontanea del regno: come frazionamento irregolare – per le dimensioni e la natura dei suoi elementi – in aree di potere accostate le une alle altre per tutta la sua estensione. Il cosiddetto particolarismo postcarolingio, avviato in Italia al suo culmine sul finire appunto del X secolo, fu qualcosa di assai più complesso di un qualsiasi smembramento territoriale. Fu un processo inarrestabile – sollecitato prima dalle contese per la corona e dalle grandi incursioni, poi dalla lontananza della base transalpina delle preponderanze militari ottoniane – verso una sperimentazione del potere politico in tutte le sue possibilità, in tutte le forme offerte da una società in cui ogni costrittivo apparato unitario riusciva inoperante, e in cui la cultura dello scritto, associata al dispiegarsi delle consuetudini di ceti e di comunità, suggeriva l'impegno di definire comunque le situazioni di fatto sul piano giuridico. [...]

In quell'intreccio di affermazioni militari e giurisdizionali, in cui brandelli di ordinamento pubblico coesistevano con irradiazioni politiche di entità religiose, con aggregazioni e disaggregazioni signorili e con alcune ardite iniziative cittadine, emergevano qua e là egemonie regionali, dalla marca di Ugo di Tuscia a quella arduinica di Torino, a quella veronese del duca di Baviera e poi del duca di Carinzia, alla dominazione arcivescovile irradiantesi da Milano e rafforzata dall'arricchimento procurato alla clientela vassallatica: ma in ciascuna di queste regioni il fulcro politico funzionava nello stesso modo che nel più ampio teatro del regno, con una analoga eterogeneità di mezzi di pluriforme collegamento clientelare. E il regno stesso, nella sua configurazione territoriale, vedeva sfumare certi suoi contorni geografici, sia per l'imposto ritrarsi dalle Alpi orientali in ambigua unione con ducati germanici, sia per l'insistita presenza imperiale dalla laguna veneta al Ravennate e a Roma e per l'attività politico-militare più volte esercitata nel Mezzogiorno. Eppure questo regno imperiale così poco afferrabile ormai nella sua consistenza politica, questa aberrante *res publica* a dominante partecipazione privata, continuava a condizionare la mente di tutti i protagonisti del potere politico in gran parte della penisola: la condizionava come orizzonte mentale in cui si collocavano le ambizioni dei grandi e, con le ambizioni dei grandi, i travagliati esuberanti sviluppi civili in atto nelle popolazioni.

## Giovanni Tabacco

### Le origini del progetto teocratico

[G. Tabacco, *Le ideologie politiche del medioevo*, Einaudi, Torino 2000, pp. 50-54]

In questo passo Giovanni Tabacco (1914-2002) tenta di spiegare la complessa dinamica storica che dalla piena supremazia imperiale arrivò a generare un progetto teocratico di dimensioni

europee. Le premesse politiche di questa ideologia teocratica sono certamente nel generale indebolimento del potere regio in età postcarolingia, per un certo periodo paradossalmente bilanciato dalla fedeltà al sovrano di molti vescovi da lui nominati. Ma quando la riforma gregoriana arrivò a mettere in dubbio la legittimità degli interventi regi sull'ordinamento ecclesiastico, il potere dei sovrani mostrò tutta la sua debolezza. A quel punto la Chiesa, attraverso i suoi diversi ordinamenti ecclesiastici, poteva ormai contare su una base di potere temporale enormemente accresciuta.

Le premesse politiche, lontane e prossime, di questa ideologia teocratica del papato sono nelle crisi del potere regio in età carolingia e postcarolingia. Le solenni procedure penitenziali [...] imposte a Ludovico il Pio nell'833 e la conseguente sospensione dell'imperatore da ogni attività di governo manifestarono orientamenti ierocratici strettamente connessi con i turbamenti violenti dell'apparato politico: fu la prevalenza dei grandi, armati contro Ludovico, che indusse i vescovi a lui avversi a elaborare un procedimento giuridico destinato a sconvolgere anche ideologicamente l'autorità regia e imperiale. Si trattò allora soltanto di un episodio, ben presto superato. Ma furono i grandi processi storici in graduale e capillare sviluppo in tutto l'Occidente a determinare le condizioni propizie per un'affermazione ierocratica di dimensioni europee e di duratura efficacia. [...]

Questo generale indebolimento dell'assetto pubblico dei regni convergeva per altro, in età postcarolingia, con la persistente capacità di intervento dei re nella scelta dei vescovi, titolari di dignità e patrimoni non trasmissibili ereditariamente. Ne risultò il paradosso che l'autorità regia fosse sostenuta sempre più chiaramente dalla fedeltà dell'episcopato piuttosto che dal funzionamento normale di una gerarchia di ufficiali pubblici.

Il paradosso fu aggravato dal fatto che i sovrani, per consolidare la fedeltà dei loro vescovi, furono generosi di donazioni alle chiese, né soltanto di beni fondiari, bensì anche di giurisdizioni temporali sulle città di residenza vescovile e sui territori contermini, talvolta anzi su intere contee, sottratte in tal modo al controllo delle dinastie comitali: tutto ciò in aggiunta a quelle immunità dal controllo pubblico normale, delle quali le chiese potenti godevano fin dall'età carolingia nelle zone rurali in loro possesso economico. Si può allora intendere come la potenza ecclesiastica, ben prima che avvenisse la rivoluzione ideologica operata da Gregorio VII, già invadesse la sfera della vita temporale e dell'attività politica in dimensioni non mai prima vedute, pur se all'ombra dell'autorità regia e in consonanza con essa. E questa potenza di fatto, giuridicamente legittimata da gran copia di diplomi regi, e anche di documenti notarili [...], preparò nelle chiese le basi temporali per la rivoluzione ideologica. Perché ciò avvenisse fu però necessario che si precisassero i movimenti riformatori e che nell'XI secolo si complicassero [...] con una riflessione sistematica sulla natura delle istituzioni ecclesiastiche. Di per sé infatti un movimento per la riforma morale del clero poteva manifestarsi, nell'orizzonte politico postcarolingio, anche in consonanza con il potere regio o imperiale: basti considerare quanto questo fosse condizionato dalla presenza ecclesiastica in corte regia e dalla stretta alleanza fra i sovrani e i vescovi. [...] Ma quando i riformatori della critica ai costumi del clero passarono alla critica, di principio, degli interventi regi nell'ordinamento ecclesiastico, giudicandoli fonte di deviazione e corruzione e in ogni caso illegittimi, ne fu turbata la struttura stessa che la regalità aveva assunto in connubio con l'episcopato. Quella debolezza istituzionale dei regni che era rimasta coperta, almeno parzialmente, dalla fedeltà sostitutiva offerta dai vescovi, si rivelò in tutta la sua gravità. [...]

La novità, nell'XI secolo, fu nella constatazione che il papato era ormai in possesso di mezzi d'azione

virtualmente di estrema efficacia, per due ordini di fatti, indipendenti fra loro ma simultanei. Il papato era infatti il vertice tradizionale di un ordinamento ecclesiastico che aveva fruito per due secoli di un processo per lo più costante di accrescimento della sua base temporale e di coinvolgimento nella sfera politica; ed era il centro ideale in cui potevano convergere i movimenti ascetici e gli sviluppi intellettuali che percorrevano la cristianità dell'Occidente per la riforma delle istituzioni religiose.